

ESCE IL VENERDÌ

Direzione e Amministrazione Roma
L. Cavallaglieri, 33 - Tel. 55-621

Settimanale delle Associazioni Universitarie di Azione Cattolica

Un numero Centesimi 30
Al soci il giornale è inviato gratis

Sped. in abb. postale

DISCUTENDO ANCORA SULL'OTTIMISMO

L'ultimo articolo del carissimo Don Pignedoli su "Azione Fucina" — articolo che continua la discussione sul tema dell'educazione cristiana aperta da Don Moresco sull'"Osservatore" e continuata da Don Mazzolari su "Azione Fucina" — dice cose molto belle proiettate sullo schermo di quel concreto "ottimismo" che ha il suo solido fondamento in Dio.

Un punto mi sembra, però, che vada maggiormente chiarito: esso è fondamentale perché investe in radice il problema sempre aperto — più che non si creda! — della vera educazione cristiana.

La quale come è stato marcatamente notato da Don Moresco, e come hanno poscia notato Don Mazzolari e Don Pignedoli, non si esaurisce in una direzione soltanto sacramentale: essa investe in radice tutti i settori della vita umana ed è chiamato a dare una risposta a problemi che hanno anche oggi una scottante attualità.

Certo, dacché il Signore inserì nel mondo come fermento "scomodante" il principio dell'amore fraterno, nelle strutture sociali è stato posto un lievito di permanente rivoluzione!

Ora talvolta — anzi spesso! — avviene questo: che anche noi cristiani ci attacchiamo a certi valori relativi come se fossero assoluti e non ci accorgiamo che questi valori, che erano considerati come assoluti prima di Cristo, non possono più essere considerati tali dopo che Cristo è venuto.

Sotto l'azione fermentatrice — anche se invisibile — dell'amore essi vengono gradualmente purificati; viene sgretolata la corteccia che nasconde il loro nucleo sostanziale; vengono lentamente, ma inimmancabilmente collocati nel loro vero posto nella gerarchia dei valori.

Viste le cose da questo angolo visuale il cristianesimo fa profondi progressi nel mondo: perché la scure posta alla radice continua, anche nostro malgrado, la sua invisibile opera purificatrice; il lievito continua la sua fermentazione vigorosa; e le vere e più radicali rivoluzioni cristiane si operano anche senza di noi e, spesso, malgrado noi e contro di noi!

Il teorema: ama il prossimo tuo come te stesso; tutti gli uomini sono fratelli; non uccidere; etc.; è stato ormai definitivamente "inchiodato" nella mente e nel cuore dell'uomo e produce automaticamente, nonostante tutte le resistenze, i più rivoluzionanti corollari: è come un fiume che va impetuosamente crescendo; che va vigorosamente spezzando tutte le dighe entro le quali si cerca invano di contenerlo: il precetto dell'amore è assoluto: la sua assolutezza diventa ogni giorno più trasparente, più conquistatrice; e la sua luminosità fuga tutte le "riserve" con le quali talvolta noi stessi cerchiamo di ostacolarne la sua legittima ed irresistibile espansione.

Allora l'amore — forza che non si lascia imprigionare da nessuno — passa dalle nostre mani "prudenti" e si dona a mani "non prudenti" e da queste mani — che magari non sanno di essere dispensatrici di Cristo, come in realtà esse diventano — l'amore vigorosamente si slancia per la sua "irrequieta" e permanente opera di consolazione e di luce!

Il punto che esige un chiarimento è questo: concerne i principi fondamentali che non si possono impunemente discutere" come Don Sergio benissimo dice. Ma quali sono questi principi

fondamentali dei quali non è oggi legittima la discussione? E' questo il punto cruciale.

Più sopra Don Pignedoli cita le belle parole di Salazar: "noi abbiamo cercato di restituire il conforto delle grandi certezze. Noi non abbiamo messo mai in discussione la Patria e la sua storia; non abbiamo messo in discussione mai la famiglia e la sua morale; non abbiamo messo in discussione la storia del lavoro e il dovere di lavorare".

Parole belle, indubbiamente, che hanno un sapore profondamente cristiano ed umano: ma quanti problemi, purtroppo, ancora insoluti sotto ciascuna di quelle parole: famiglia, patria, stato, ordine, autorità, virtù, ideale, dovere, proprietà, lavoro!

Tanti nomi, altrettanti gravissimi problemi; e quel che più conta, altrettanti gravissimi problemi per i quali si verifica questo strano fatto: sembrano risolti tutti — se apro un manuale di morale cattolica trovo a pagina 456 la soluzione precisa per tutti! — eppure sono ancora tutti da risolvere; e sono ancora tutti da risolvere proprio per effetto di quello "scomodante" precetto dell'amore che ha messo nel mondo, dacché Cristo ve lo ha confiscato, lo scompiglio e la rivoluzione! Scompiglio e rivoluzione pacifici quanto volete, ma pressanti e radicali.

Pensate: quei nomi e quei problemi erano così nettamente definiti nel mondo classico greco-latino: l'ossatura fermissima della famiglia romana, l'autorità assoluta del paterfamilias, il valore assoluto dell'ordine e della patria, l'assolutezza totale della proprietà, l'assoluta potere imperiale di Roma: insomma tutto un sistema geometricamente esatto di confini e di valori; ecco: viene quel "corrosivo" della carità di Cristo e questa architettura così armonicamente costruita viene destinata alla rovina! Che peccato! Se ne lamentavano tanto i patrizi ed i gerarchi del tempo! Perché, infine, distruggere questo gigantesco edificio frutto di tanto sapiente ordinamento? L'ordine non è forse un valore? La patria romana non è forse il valore supremo? Il dovere verso di essa non è forse il titolo per la conquista stessa del Cielo? La proprietà, coi suoi contorni assoluti, non è un pilastro di tutta questa solida costruzione sociale e imperiale? L'autorità coi suoi illimitati poteri non è il perno dell'edificio intero? La distinzione fra liberi e schiavi non è, forse, l'applicazione di quel principio gerarchico che tutto così armonicamente sostiene e solidifica?

Viene quell'incomodo precetto dell'amore fraterno: schiavi e liberi sono eguali; l'ordine va subordinato all'amore; la patria va ordinata nell'ampia famiglia umana ed i suoi interessi vanno subordinati a quelli della collettiva famiglia delle genti; la potestà familiare va trasformata in radice; la personalità di ciascuno — uomo o donna, adulto o piccino, schiavo o libero, etc. — va rispettata come sacra, come riflesso della personalità stessa divina.

Tutto si scompiglia, tutto si rivoluziona, tutto barcolla: i pigri ed i paurosi gridano all'allarme; ma l'amore procede inesorabile nella sua opera "corrosiva"; dove è possibile si corregga; dove non è possibile si abbatta!

Che strano questo Cristo! Lui stesso fece "barcollare" l'edificio sociale dei giudei: quel sabato così intangibile, la pietra angolare di tutto l'edificio, venne da Lui stesso svalutata e spezzata; e, infine, perché? Per un miserabile paralitico! La patria, la legge, l'ordine, posposti alle gambe di un disgraziato!

Ed è così, proprio: dacché quel gesto è stato compiuto, dacché quello strano precetto dell'amore fraterno è stato dato, il mondo non ha avuto più pace: forse, da allora, tutti i disastri e tutte le guerre hanno avuto come sola causa questo lievito rivoluzionario che non si riesce ancora a levare dalla società!

E' vero: vi sono popoli che vorrebbero riuscire a cancellare per sempre quel precetto: ma fino a quel giorno bisogna restare sotto l'azione deleteria e rovinante di esso.

Ebbene: chi di noi, se ha capacità riflessiva e viscere di misericordia, crede sul serio che quell'architettura pagana sia scomparsa davvero?

Due mila anni di cristianesimo sono ancora pochi — vista, almeno, la "paura" ed il conservatorismo pigro e comodo di noi cristiani — perché la scure posta alla radice sia riuscita a sradicare l'albero annoso.

E' per questo che tutti quei

nomi nascondono altrettanti problemi: ognuna delle cose che essi indicano va confrontata con l'amore di Cristo: famiglia, patria, stato, ordine, autorità, virtù, ideale, dovere, proprietà, lavoro, etc.; la loro solidità ed il loro valore deriva dal fatto che esse siano consapevolmente al servizio dell'amore. Dal fatto, cioè, che siano costruiti effettivamente per fare circolare l'amore e la paternità di Dio.

Il loro valore non è più assoluto, come lo era prima di Cristo; è relativo; ed è relativo all'amore fraterno che Cristo ha portato. Altra fonte di validità essi ormai non hanno.

Ed è proprio questo lievito di amore che spesso determina nella loro struttura, dura a piegarsi al "nuovo ordine dell'amore", come dei gravi scricchiolamenti interni: niente paura; è una potatura necessaria.

Piegarsi all'amore; solo così essi saranno preservati, consolidati e trasformati in strumenti di benedizione e di pace.

Chi ha intelletto d'amore capisce che qui si toccano i punti nevralgici di questo dramma dolorante che insanguina il mondo.

Il nodo di tutti i problemi è rappresentato proprio dalla indeterminatezza e dalla relatività di questi valori che vengono dati invece, come definiti e come assoluti.

Bisogna persuadersi che tutto è nuovamente in discussione: l'unico punto che non è in discussione — almeno che non dovrebbe essere in discussione per noi cristiani e per tutti gli uomini di buona volontà — è il punto dell'amore fraterno.

Quali sono i limiti dell'autorità? Quelli dell'amore familiare e dell'amore patrio? Quelli dell'ordine? Quale è la direzione nella quale, soltanto, è lecito dire che ci si immola per un ideale? Quando si può dire davvero che un'azione è eroica e virtuosa? Entro quali confini la proprietà è fondata?

La risposta di Cristo è inflessibilmente semplice: tutto definisce e qualifica l'amore verso l'altro uomo: verso l'altro uomo come tale, prescindendo da qualsiasi schema nel quale costui possa trovarsi incasellato. Libero o schiavo, barbaro o scita, ricco o povero e così via!

Giorgio La Pira

L'anima religiosa dell'ufficiale

Vi è nell'anima dell'ufficiale, come del resto in ogni cuore umano, un'esigenza viva, profonda, insistente dei valori religiosi è il *testimonium animae naturaliter christianae* di cui parla il vigoroso apologeta africano. Tale testimonianza assume, come è naturale, atteggiamenti particolari, in corrispondenza all'educazione, all'ambiente, alle consuetudini di vita. — Non di rado un forte strato di pregiudizi correnti, con la compiacente viltà di un diffuso senso di rispetto umano e di vergognosa apatia, ricopre tale esigenza mentre le molteplici occupazioni e preoccupazioni della vita assorbono in un ritmo vertiginoso di attività le migliori energie. Le tremende burrasche dei sensi, sostenute ed incoraggiate alle volte da una pseudo scienza, creano il fallace miraggio dei «beni» che soddisfano solo perché addormentano lo spirito e lo dispensano da un controllo diretto della coscienza vigile ed ammonitrice.

Malgrado tutto ciò nel cuore dell'ufficiale la Fede non è morta. Vive, alimentata almeno dai ricordi affettuosi di una tradizione familiare. Vive, forse tenue fiammella sotto il moggio delle passioni umane.

E' necessario che con mano forte tu la tragga di sotto per collocarla sul candelabro ad illuminare tutta la vita! Iddio gioiosamente ti viene incontro con la Sua grazia e se fosse necessario «un miracolo» Egli è pronto a compierlo perché tu possa «vivere in pieno la tua fede!».

Quasi sempre il substrato logico a questa nuova manifestazione di Dio è la bontà naturale propria del galantuomo, dell'uomo di onore, il Signore che scruta i cuori degli uomini, volentieri si fa conoscere a chi vive «senza macchia e senza dolo». Alle volte per profondo dispetto della perfidia umana, più spesso per l'attrazione inesplicabile dell'ineffabile mistero di Dio, l'anima onesta ricerca nell'intimo della coscienza l'approvazione e la forza per continuare — nonostante l'apparente insuccesso o il sarcasmo dei «senza scrupoli» — la sua via nel bene. Nella ricerca ritrova il suo Dio che l'aspetta nell'intimo per donargli, con la certezza di una fede rivelata, la gioia di una vita in unione a Cristo Redentore,

nella pace della Sua Chiesa. Le contingenze dell'ora, le circostanze d'ambiente, le condizioni di vita donano al grido dell'anima un accento singolare, una nota inconfondibile. «Credo; Signore, aiuta, aumenta la mia Fede!».

Nell'ufficiale che finalmente ha ritrovato il suo Dio, forse dopo non pochi anni di dolorosa e insipiente lontananza nei labirinti della colpa, o dopo una affannata e tormentata ricerca, come nell'ufficiale che Dio lo ha sempre voluto e sentito vicino a sé, lo spirito religioso si esprimerà facilmente nella certezza di un rapporto gerarchico che inquadra ogni valore al suo posto perché riconosce il sovrano dominio di Dio e lo riconosce in Cristo, Signore della Vita e della morte nella potenza del prodigio, e Figlio di Dio nella maestà sovrumana dell'estremo sacrificio sulla Croce.

Il Vangelo conforta questi nostri pensieri con l'esempio di due ufficiali romani: il Centurione di Cafarnao e il Centurione del Calvario. Il grido di fede che sgorga dal loro cuore esprime in sintesi mirabile l'essenza del loro spirito religioso. Al Cristo, che si offre di esaudire la sua preghiera visitando di persona il servo paralizzato, l'ufficiale di Cafarnao risponde: «Signore, io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto, ma di' solamente una parola e il mio servo sarà guarito. Poiché anch'io, pur sottoposto ad altri, ho dei soldati sotto di me e dico ad uno: Va, ed egli va e ad un altro: Vieni, ed egli viene ed al mio servitore: Fa la tal cosa, ed egli la fa». (Vangelo di San Matteo, 7-8). Mirabile espressione di fede che merita il sublime elogio di Cristo: «Non ho trovato tanta fede in Israele!» (Vangelo di S. Matteo, 8, 9).

Essa è dono della grazia, è vero; ma è anche conquista di un cuore che alla grazia ha prestato docile ascolto. Dalla constatazione della disciplina, cardine fondamentale di ogni saldo esercito, il Centurione è passato, per logico sviluppo, ad ammirare l'ordine dell'universo, esercito sterminato di esseri dipendenti da Dio. Egli ha compreso che il suo potere di ufficiale subalterno, pur nella limitata sfera del suo comando, ha ragione di esistere perché egli a sua volta ob-

bedisce ad un capo, perché egli è nei ranghi di una gerarchia che sale su di grado sino al comandante supremo. Ma la sua buona logica di uomo intelligente e il suo buon senso di soldato romano lo persuadono a non fermarsi all'«Imperator». Non è egli forse un uomo al pari degli altri? Come può disporre della libertà e della vita dei suoi soldati in pace e in guerra? Il centurione sente di dover salire più alto per giustificare quel potere.

Egli testimonia così che ogni potestà viene da Dio e solo per questo il suo grado ha un significato che impegna la sua coscienza verso il superiore e gli conferisce un potere che lega la volontà dei suoi soldati e dei suoi inferiori.

Per lui la religione esprime un rapporto di valori, posti in gerarchia, subordinati tutti all'Onnipotente che egli riconosce — sublime intuizione di fede! — nell'umile Profeta di Nazareth, in quel Gesù che egli, straniero e ufficiale del primo esercito del mondo, non esita a dichiarare Signore della vita e della morte. In tale atmosfera di fede ardente la preghiera fiorisce spontanea e devota: «Signore, di' una sola parola e il mio servo sarà guarito!».

L'ufficiale sente tutta la sproporzione tra il suo potere e il potere di Cristo, tra il suo grado e la dignità del Taumaturgo, tra la sua pochezza e la grandezza del Salvatore. Perciò prega. Con l'umiltà della creatura che riconosce e sperimenta sempre più profondo il bisogno del Creatore. Mirabile modello di preghiera umile e confidente che la Chiesa suggerisce nella sua

liturgia ad ogni anima che si accosta alla Mensa Eucaristica per il sublime incontro d'amore tra la creatura e il suo Dio!

Incontro d'amore che continua, nell'intimità di una comunione, la sublime offerta della Croce. L'Altare infatti perenne nei secoli il Calvario. La fede nel Cristo, Signore della vita e della morte, sarebbe incompleta se fosse priva di questo elemento integrale: la Redenzione dell'umanità per il sacrificio del Salvatore.

Il dolore, triste retaggio di una umanità prevaricatrice, non rimane più misterioso e fatale castigo di una Giustizia che invano esige il totale risarcimento del suo diritto leso, ma diviene strumento di purificazione.

La morte, ignominiosa paga del peccato, non suggella più con il suo sarcasmo le pagine più fulgide della vita umana. Stupiti cielo e terra hanno assistito al singolare duello: il Signore della vita, morendo, ha vinto la morte per sé e per noi. Da Lui vincitore ogni supremo eroismo, ogni generoso sacrificio, ogni sublime olocausto riceve la corona di vittoria. La Croce, legno d'infamia, supplizio di schiavi, scandalo ai Giudei, stoltezza per le Genti, risplende nei secoli sulle corone dei sovrani come sul petto degli eroi: sigillo santificatore di dedizione, di coraggio, di disciplina, di sacrificio, di trionfo.

Il Centurione romano di servizio sul colle del Cranio nella tragica pasqua del 782 di Roma non poteva non ammirare, in contrasto con il livore satanico degli imbestiati assassini, la calma sovrana di quel deriso Re che portava sanguinante sulla fronte la corona di spine, che dispensava parole di perdono e di speranza, che donava, gemme preziose, le sue lagrime e le stille del suo sangue. E quando dopo un estremo atto di amore nel Padre il Crocifisso diede licenza alla morte di vibrare l'ultimo colpo e cielo e terra proclamarono la sua vittoria sulla morte, l'ufficiale, che non era schiavo dell'odio e dell'invidia, confessò sincero: «Costui era davvero il Figlio di Dio!».

Da venti secoli coloro che a Lui si accostano ricevono da Lui salute, vita e resurrezione. La Sua luce illumina il mistero del dolore, il Suo Sangue purifica dalla miseria del peccato, il Suo Sacrificio santifica ogni eroismo ed ogni sventura, la Sua mediazione dona Dio all'uomo e l'uomo a Dio, la Sua morte è condanna dell'ingiustizia, del sopruso, della violenza, è affermazione del buon diritto e della vera giustizia.

Ufficiale cristiano, senti così, presso il Crocifisso, tutta la grandezza della missione che la Patria ti affida in pace e in guerra. A presidio del diritto ti è stata data la spada, ma ricordati che a presidio della spada sta, sublime forza dell'Amore, la Croce.

Giovanni Urbani



S. TARCISIUS MARTIR - Op. di Don Gioni 1941

OSPITALITÀ TEDESCA

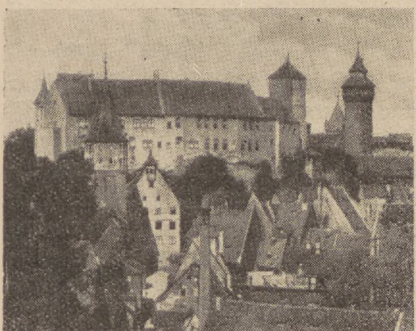
Borsisti di 11 nazioni a Monaco di Baviera

L'Accademia Tedesca di Monaco di Baviera dà ogni anno in premio un certo numero di borse di studio a studenti stranieri, che nell'estate ospita con due turni, di un mese ciascuno, con una perfetta e signorile organizzazione, offrendo la possibilità di poter seguire, nelle varie sezioni, degli utili corsi linguistici e dando modo di conoscere nel modo migliore la nazione germanica.

Nel secondo turno (che ha avuto la durata dal 13 agosto al 15 settembre) 250 siamo stati i fortunati Borsisti, appartenenti a ben 11 Nazioni d'Europa, che abbiamo goduto il magnifico soggiorno di Monaco. A seguito del più folto gruppo di studenti italiani, con abbondante elemento femminile, vi erano Fiamminghi, Svedesi, Cecoslovacchi, Croati, Sloveni, Ungheresi, Rumeni, Bulgari, Spagnoli e Portoghesi. Il «Goethe Institut» nella ridente e signorile villa di Marijosephstrass di là dalla «Siegestor», ci riuniva ogni giorno per interessanti lezioni e conferenze, tenute da uno scelto stuolo di valenti professori tedeschi tra l'affiatata cordialità dei partecipanti. Indimenticabile il nostro incontro internazionale, in cui tutti stranieri nell'ospitale terra straniera, trovavamo nell'accogliente Accademia una grande famiglia dove ci sentivamo ben presto affratellati dimenticando ogni nostalgia. Le nostre giornate sono state sempre piene di mille cose interessanti, ed il tempo è addirittura volato. In ciascuno di noi era un vivo desiderio di conoscere, di vedere, di approfondire tutto ciò che ci circondava, ed il quotidiano scambio d'idee con tanti compagni di vari Paesi ci ha offerto la migliore possibilità di avvicinare tante anime, piene di energie e di volontà, alle prese come noi con tristezze e gioie, con dolori e speranze, dandoci il modo di conoscere tanti usi e costumi del tutto nuovi ed allargando simpaticamente il nostro orizzonte giovanile. Molti giovani, specialmente tra gli italiani, ungheresi e rumeni, avevano da poco anche preso parte a qualche azione bellica ed avevano molte cose interessanti da raccontare. Era proprio commovente trovarsi insieme ad un elemento così scelto, affiatato e cordiale, di tante diverse nazionalità specie ora in questo tempo di guerra e come tale di dispersioni e di divisioni. E Monaco, l'antica Città regale della Baviera, oggi centro della cultura e dell'arte Tedesca, dall'aria festosa e accogliente, ricca di giardini, di Chiese maestose con le verdi cupole ramate, di scuri palazzi, aveva sempre qualche cosa di nuovo e di bello da offrire alla nostra ammirazione. Fra le sue numerose bellezze, spicca in particolare nella Marienplatz il meraviglioso Rathaus — dove fummo ufficialmente ricevuti dal Borgomastro della Città — municipio di stile gotico moderno, grandioso e solenne, riccamente armonioso ed agile, sopra l'orlo scuro fiorito di gerani, nella merlettatura ogivale delle finestre e delle cuspidi rincarantesi in linee sempre più leggere e sottili che s'innalzano al cielo come un inno di gioia. Con un certo orgoglio notavo che Monaco rammenta spesso le città della nostra Italia, e richiama sovente in qualche angolo, Roma, Firenze, Torino, giacché fu voluta dai Wittelsbacher, antica famiglia reale di Baviera, nella sua stesura e nelle sue linee architettoniche, tale da

somigliare alla classica bellezza delle Città d'Italia.

Magnifica la grandiosa Ludwigstrasse con i suoi palazzi tipo quattrocento fiorentino e terminante agli estremi con due grandiosi monumenti; da una parte la romana Siegestor, arco trionfale eretto in onore del Re mecenate Luigi II di Baviera, protettore di Riccardo Wagner, e dall'altra nella Piazza Odeon piena di colombe la Felderhalle, la Log-



Torri medioevali di Norimberga

gia dei Condottieri, in stile rinascimento fiorentino, che è veramente la copia fedele della nostra Loggia dei Lanzi di Firenze. E che dire della grazia infinita di «Nymphenburg», residenza estiva dei reali di Baviera, con il castello centrale, il lago, e il parco ricco di stagni luminosi tra il verde, che fanno pensare alle radure popolate di elfi e di genietti dell'attraente mondo nordico fiabesco, e le cospire ville settecentesche dove abili artisti, specialmente italiani, sperimentarono la loro perizia!

Soprattutto magnifico il prezioso gioiello della stanza azzurra dell'Almshaus, con il purissimo rococò tra le fantasie arabesche degli argenti antichi e degli specchi patinati dal tempo.

Ammiratissimi da noi tutti il celebre Deutsches Museum sull'Isar, la più grandiosa imponente, e completa rassegna tecnica del mondo, unica del genere nello sviluppo dei suoi 15 km. di galleria, e la casa dell'Arte Tedesca, dove è stata inaugurata nell'estate l'Esposizione nazionale d'arte moderna di pittura e scultura, nella quale non mancano alcune vere espressioni d'arte sen-



Monaco - Odeumplatz con il Felderhalle

tita, soprattutto in alcuni quadri ricchi di potente realismo, d'interiorità e di bellissimi effetti di luce. Visitando questa Mostra abbiamo potuto ripagarci della mancata visita a molti musei e gallerie d'arte monacensi chiusi a motivo della guerra.

Il nostro soggiorno a Monaco fu ancora variato ed allietato da gite settimanali della durata di due giorni ciascuna, con perfetta organizzazione in ogni più minuto particolare. Fu dapprima la volta di Bad-Tölz, una comiciissima gita su enormi zatteroni fino a Grünwald navigando il verde Isar, ma in gran parte amareggiata dalla più diluviana pioggia Bavarese, (che è purtroppo una poco gradevole caratteristica locale), sebbene vari bravi contadini bavaresi, in costume, invitati dall'Accademia, facessero del tutto per rallegrarci suonando la fisarmonica e cantando allegre canzoni dialettali.

Poi le gite facoltative ad Innsbruck il cuore del bel Tirolo, e Garmisch, il celebre centro mondiale di ski, e il giro sul battello nel pittoresco lago di Starnberg con lo sfondo di grandiose montagne, ed ancora l'interessantissimo viaggio nella Città dei Maestri Cantori di Alberto Dürer, ed Hans Sachs l'arguto poeta calzolaio, nella fiabesca Norimberga, ricca di torri, di bellissime Chiese gotiche e circondata da enormi scure mura merlate, bagnata dalla quieta e pittoresca Pegnitz, fiancheggiata da

graziosissime casette dai tetti spioventi e dalle finestre fiorite.

Simpatica anche la gente Francese, allegra e ospitale, che lascia al forestiero un ricordo amabilissimo di cordialità.

Con l'Accademia visitammo ancora Passau, l'antica Passavia, la romantica Città dei tre fiumi all'antico confine Austro-Bavarese sorgente sulla lingua di terra formata dalla confluenza dell'Inn dal Sud, e dell'Ilz dal Nord, che in quel punto sfociano nel bel Danubio. Stupendo il panorama dall'alto della Fortezza, dove trascorremmo una mattinata armoniosa, ascoltando canti di vecchie canzoni popolari tedesche, accompagnate sul liuto da un noto musicista locale. A mezzogiorno ascoltammo la Messa nel Duomo e poi un concerto magnifico di musiche di Sebastiano Bach nell'organo più grande del mondo. Bellissimo questo ritrovarci tutti insieme nella casa del Padre comune!

L'ultima gita fu Salisburgo, ricca di folklore e di colore, adagiata sui colli digradanti verso il Salzach, patria celebratissima di Wolfgang Mozart, di cui udimmo al Mazorten la bellissima musica!

Sia a Monaco che nelle altre città visitate abbiamo sempre notato una perfetta organizzazione in tutto, e la più serena compostezza di ogni cittadino, che collabora con il proprio assiduo lavoro e la propria fiducia alla realizzazione delle sorti della nazione.

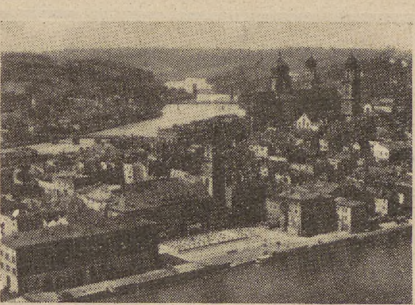
Tra i ricordi incancellabili, è certamente tra i più belli la mia visita all'Emin. Cardinale di Monaco Michael Faulhaber, che ho avuto l'onore di ossequiare in udienza privata. Magnifica la sua figura di vegliardo di dotto, di asceta dal cui

volto traspare una profonda luminosa bontà. Si interessò con vivo piacere alla vita delle nostre Università, ed alla Fuci alla quale particolarmente mi pregò di portare il suo migliore saluto, come anche alla Città eterna, che tutti i Tedeschi, ed i Cattolici in particolare, amano ed un poco c'invidiano per tutte le cose belle e grandi che possiede.

La festa di addio, piena di giovinezza e di brio, sebbene un po' velata di malinconia, come è sempre per tutte le belle cose che finiscono, chiuse il nostro soggiorno di Borsisti; ogni Nazione si esibì in una specie di gara di canzoni nazionali e popolari. Vennero fuori delle cose graziosissime, e noi italiani, ci producemmo con il nostro inno del Guf, con una canzone napoletana, e con la vecchia montanara che è di comune simpatia. Ci salutammo, infine inneggiando alla vittoria ed al ritorno della pace nel mondo per la quale ci siamo ripromessi di collaborare tutti.

Finito il corso dell'Accademia molti di noi abbiamo prolungato ancora il nostro soggiorno in Germania riuscendo in tal modo a penetrare meglio lo spirito e la vita di questo interessante popolo tedesco che è un insieme di rigidità e di romantica sensibilità spirituale. Ora in gran parte siamo tornati in Patria, nelle nostre città che ci sembra di amare di più, proprio per esserne stati un po' lontani, mentre alcuni dei nostri compagni di studio e di gite hanno raggiunto di nuovo il loro posto di combattimento sui vari fronti di guerra.

M. Antonietta Giacomelli



Passavia - Sguardo dall'alto della città dei tre fiumi

O B I L I O

Adriache vele del porticciolo che ozieggiate, lambite dalla bava pacata del primo meriggio novembrino, guardo il vostro colore rosso ferigno e arancione a me caro. E voi spingete il mio sguardo ancora intorno. Al mare immenso che mi si apre innanzi: mare, qui in prossimità del molo, verdastro e giallognolo per la sabbia del fondo, argenteo più in là, poi verde scuro, poi azzurro; al cielo informe di tepido pallore sebbene vi luca non scialbo il sole; di retro, la spiaggia d'arena umida, qualche barca fuori uso, le reti, il borgo schereccio; alle spalle, i clivi. Rumore non odo se non quello dell'onda e lo strillo gioioso di un bimbo.

Sono solo ma non sento solo, nè avverto tristezza nell'animo. Ora passeggiando con passo lento e ponderato, quasi come i miei pensieri e male mi par di fare calpestando l'intatta distesa d'arena resa polita e piana dallo scivolio delicato dell'acqua e che a tratti ritrae sculpita l'immagine dell'onda.

Vedo conchigliette intere e spezzate, stelline ed arti di animali marini, ciottolini levigatissimi consumati dal mare e un luccicante che mi spinge ad afferrare con la mano un pugno di sabbia, ad esaminarlo lentamente ed attento, cercando di vedere con gli occhi e, al caso, di sentire col tatto il mistero che si cela in quella particella di arena. Granellini, che appena posso penetrare, di tantissime sostanze di terra e di mare, di svariati colori, che splendevano prima e ora più non distinguo. Stringo fra le dita e poi lascio cadere, come semente, quel micro-mondo di sabbia. Poi mi chiamo, m'inginocchio a ricercare i gusci e le chioccioline e con gioiosa meraviglia scruto la loro sostanza perlacea e diamantina. Colgo ancora la sabbia e ne separo, sul palmo della mano, i granuli, assorto. Lungo tempo sto così, immobile. Mi scuoto poi, d'un tratto, e mi guardo stupito intorno, e vedo ancora il mare, ancora il cielo, immensi. Godo di questa atmosfera di sogno che mi avvolge: io ho dimenticato tutto e ciò che posso, non vedo il mio presente non penso al mio futuro: torno alcuni istanti fanciullo, bimbetto; ho di nuovo le doti di quell'aurea inconscia età, e per la durata forse dell'attimo, il candore più vergine dell'anima. Nell'oblio lascio gli affanni della vita, il rumore del mondo, gli amici che ora saranno allegri nel gioco, nell'affettività o comunque legati quaggiù. Io no, invece, adesso!

Adesso io mi sento elevare l'animo su tutto e quindi son superiore anche a loro: pervaso dalla tranquilla silente beatitudine della natura bella, in essa mi confondo, ma con essa m'innalzo, alto verso il Divino. Lo spirito mio m'ha fatto dimenticare la materia; e ora il tatto mi avverte che la mia mano stringe un pugno di sabbia e d'improvviso, quasi precipitato in un dirupo, mi ritrovo quello che qui sono, piccolo tra i piccoli uomini, figlio della terra, amico dei miei amici. Come un bimbo ho giocherellato sulla sabbia. Ora riprendo la mia solita persona: essa forse non è che come un vestito, ma l'anima rimane la stessa, quella di prima. Me ne vado dalla spiaggia, imbocco il viale e calpesto le foglie gialle e rosse che sono a terra e che già erano sugli alberi, ora spogli e nudi.

Paolo Blasi

Teatro

Al Teatro-Guf

Il Teatro-Guf ha ripreso la sua attività nel locale del Dopolavoro dell'Università, presentando i due primi numeri d'un repertorio polemico, ove alle opere di scrittori "valide sul piano dell'arte", si univano le novità di giovani in cerca d'una strada.

L'elemento polemico sta nella scelta dei lavori e nella regia, e di polemica ce n'è stata fin troppo alla fine dello spettacolo, nella discussione vivace e spinta che alle persone attente parca un ricordo dei tempi della loro gioventù.

Che la "Fuga", un bozzetto di Rosso di San Secondo, sia valida sul piano dell'arte, è cosa che si può ad un tempo sostenere e discutere, date le caratteristiche del lavoro.

Una giovane domestica scappa di casa e dal paese perché oppressa dai padroni e dai fratelli, per raggiungere Filì l'uomo della liberazione a cui ella si attacca come ad un'ancora di salvezza; ma Filì voleva solo il suo piccolo gruzzolo di risparmi, sicché deluso si libera brutalmente di lei, e fugge via come lo spirito del male. Siamo in piena notte e la fanciulla abbandonata ai piedi d'una immagine della Vergine prega e s'addormenta. All'alba un carrettiere che passa cantando, la scuote irritandola piuttosto dolcemente ad andare con lui, ad abbandonare i rosei sogni della gioventù, ed ella si incontra ad un oscuro destino, muta e rassegnata.

Tre tempi d'una trama lineare ed esile in cui gli stati d'animo si colgono più attraverso i silenzi che le poche battute del dialogo o il Rosso di San Secondo, lontano da ogni sovrastruttura letteraria, ci offre una tragedia di paese che può forse avere un suo lato suggestivo anche se è dotata di una nota d'umanità troppa densa e brutale nella sua immediatezza. Nel suo complesso un lavoro troppo frammentario nella elementarietà degli episodi e qua e là anche leggermente grottesco. I più l'hanno giudicata una povera cosa, mentre quelli che vanno in cerca del clima o della "inevitabilità", vi han visto notevoli valori artistici.

Se nel nostro tempo, amante degli opposti, la tendenza a ricercare l'elemento semplice e schematico è senza dubbio molto più vitale e sana di quella ermetica, fure, a proposito della "Fuga", non mi sembra che questa, malgrado i suoi lati interessanti, possa compendiare l'essenza artistica del dramma di Rosso.

Indicativissima è stata invece la scelta di "All'uscita", un atto unico di Pirandello, più indicata di quanto i critici improvvisati della platea, e quelli ufficiali dei giornali non si siano accorti. Mi pare, che solo Diego Fabbri in "Roma Fascista" abbia ben definito questo lavoro come "un concentrato di drammaticità pirandelliana". Qui infatti vi è tutto Pirandello, dalla prima parte un po' troppo dialetticamente cerebrale, nel suo contrasto tra essere e parere che sarà poi motivo centrale di gran parte del nostro teatro, a quella tendenza umana, che altrove molto più in ombra, qui viene chiaramente alla luce, dando una risoluzione artistica al dramma.

All'uscita del mondo, gli uomini morti si incontrano e sostano prima di svanire del tutto, prima cioè di liberarsi delle impressioni e dei ricordi, ultime scorie della vita. E dileguano poi, quando avran realizzato quella che è stata lassù la mèta mai raggiunta del loro vivere per cui ponevan dinanzi a loro un mondo, come dilegua l'uomo grasso, corpulento e attaccato alle cose, e la donna uccisa che all'improvviso scopre cosa era quel bisogno che in vita la spingeva ad altri esseri, rivela in sé il lato vitale e nuovo nella materna carezza ad un bimbo. Ed anche lui scompare, il bimbo della melagrana, dopo che avrà gustato il frutto che era il suo piccolo ideale (tutto a me! tutto a me!). Solo resta all'uscita della porta del mondo, il filosofo, simbolo del pensiero, nella vana ricerca del vero, il filosofo che ha prima di mostrato all'uomo grasso, come le cose non siano che costruzioni mentali dell'uomo per materializzare i suoi sentimenti, ma che

tutto è inutile, poiché tutto è parvenza. Ma su questo mondo ove quegli esseri parlano un loro linguaggio piano e mutato ad un tempo che li stacca da noi, si innesta, in armonico contrasto un accento di calda umanità nell'ebbero dio della donna e del bimbo e ancor più in quei contadini, creati re vive e reali, che passano sulla scena delle parvenze e del mistero, con le loro zappe sulle spalle e si fermano a pregare i loro morti sulla dura zolla del camposanto.

Parentesi di vita schietta e immediata in quel mondo remoto.

Quanto alla realizzazione, senz'altro migliore quella del primo lavoro, ove il regista, non ha fatto davvero che interpretare, mentre nel secondo, nel vano tentativo di voler scindere l'elemento filosofico dell'artistico, in luogo d'una sovrastruttura logica ne è stata posta una tecnica, specie in quello scenario bello in sé, ma troppo immediato e diretto. Del resto l'abusato dei mezzi tecnici è una caratteristica costante degli spettacoli che si svolgono in questo locale.

Però, a parte tutti i difetti di regia e di recitazione, che dipendono dalle inesperienza giovanili unite ad una sopravvalutazione delle proprie forze, al di là del dibattito finale più o meno serio, in tutto l'insieme, come nella rumorosa discussione si notava da un lato un impegno vivace e intelligente da parte dei registi e degli attori, dall'altro l'impostazione d'un problema vivo, che ha tolto un po' dall'inerzia il consueto spettatore di teatro che vede passivamente un lavoro per comprenderne la mèta e non ricordarne nulla, se non una battuta spiritosa o uno scenario impressionante, come in questo caso il cimitero irto di croci.

Il sole a scacchi

All'Argentina abbiamo visto qualcosa di ben diverso, ma che tuttavia è stato un continuo sollazzo per il pubblico dall'inizio alla fine. Un lavoro tipicamente alla Giannini, con il solito motivo del personaggio più o meno equivoco che con la sua arte e i suoi trucchi risolve le situazioni più paradossali; insegnando un principio d'onestà o di morale, motivo su cui egli innesta una sequela di battute ridicole, più o meno spiritose, che si accavallano e si inseguono. Qui anzi il motivo del sole a scacchi — la prigione da cui la protagonista dice di essere uscita e a cui vuole che il mondo si conformi se vuol vivere nella libertà e nell'indulgenza —, chiaro all'inizio, si confonde via via, specie nel 2° atto, per sciogliersi improvvisamente alla fine in una chiusa brillante.

In sostanza il successo è merito di Dina Galli che, artista di valore, ha sorretto una situazione appesa ad un filo e con i suoi gesti e la sua mimica talora decisamente farsesca, ha condotto in porto lo spettacolo slupito tra continui abbindoli e risate. E anche se la morale finale è giunta gradita, in sostanza il motivo aveva poco peso ma serviva per uno solo scopo quello di divertire il facile pubblico.

Francesco Zappa

Tra i libri

MARIO DE CAMILLIS: Il Cardinale Gaetano Alimonda. Roma, a cura della Società Promotrice di Buone Opere, 1941, pp. 56 s. p.

(g. a.). - Il Prof. de Camillis, nel corso di opportune rievocazioni di grandi Porporati che fu facendo sulle colonne dei nostri quotidiani, ha pubblicato questo volumetto sul Cardinale Alimonda, che fu Arcivescovo di Torino nel secolo scorso ed oratore di larghissima fama. Degno di menzione il capitolo sui rapporti tra l'Alimonda e D. Bosco e l'altro su «Il segreto di un successo» in cui viene ricercata e sinteticamente esposta la nota fondamentale della grandezza del cardinale genovese.

Precede il lavoro — la cui stampa è stata curata da un sodalizio romano che va acquistando notorietà — benemerente sempre maggiori — una breve prefazione dettata dall'Arcivescovo di Modena, Eec. Mons. Cesare Bocoleri.



Monaco - Duomo «Frauenkirche»

L'essere e i gradi dell'essere

(Tema di Filosofia per l'Anno Accademico 1941-1942)

La trascendenza dell'essere

Con la filosofia dell'esistenza, il problema dell'essere, fino a pochi anni fa schermato come problema arcaico, e perché tale di puro interesse storico (per non dire archeologico) è tornato in primo, anzi in primissimo piano. E questo rinnovato interesse è da noi tutti sostenitori della filosofia perenne della metafisica tradizionale, salutato con gioia e con simpatia. D'altro canto però avviene che non soltanto le soluzioni proposte, ma il modo stesso di porre i problemi, ci allontanano di nuovo dalla suddetta filosofia tradizionale, e ci metta in conflitto con quelle evidenze, che ci sono sempre presenti, ma che è tanto difficile rendere esplicite, sviluppandone il contenuto virtuale; sempre di nuovo ricercandole, riconquistandole, difendendole, sapendo per esse appassionatamente (di razionale passione) lottare, soffrire e gioire: viverle, insomma, farle nostra vita.

Qualche cosa al riguardo ho già accennato nello « studio filosofico » inserito nell'opuscolo dello scorso anno, parlando della filosofia in genere; qualche cosa di più preciso vorrei accennare adesso, avvertendo però che rinuncio ad entrare nei più sottili controversi (controversi anche tra i filosofi nostri), squisitamente tecnici aspetti del problema. Mi contenterò di fissare quelle che potrebbero dirsi le assise fondamentali della dottrina. Avverto ancora che non mi preoccuperò tanto, né dell'ordine sistematico, né della sistematica completezza; mi fermerò piuttosto su quei problemi e su quelle soluzioni che destano maggior interesse nell'anima contemporanea, e in quell'ordine che meglio mi sembra corrispondere alle esigenze di quest'anima stessa.

E proprio la prima questione che voglio accennare qui, mentre non è a mio avviso la prima secondo un puro ordine sistematico, è certo la prima che si presenta alla mente di chi sia abituato alle controversie filosofiche recenti, e sia cresciuto nell'atmosfera di queste. La questione a cui voglio alludere è quella del rapporto fra l'essere e il pensiero che lo prende a oggetto; fra l'essere e il soggetto esistente che lo ricerca; fra l'essere che già è in sé stabilmente, e lo sforzo della riflessione che si viene a poco a poco costituendo, pretendendosi verso di lui.

Il dilemma più radicale, che sembra porsi al riguardo, si formulerebbe così: l'essere, che forma oggetto del pensiero (ed è da questo appreso ed affermato, divenendo poi esemplare estetico, norma etica, termine o via di aspirazione mistica); l'essere, dunque, è posto dal pensiero o trovato dal pensiero? A guardar bene, però, la forma del dilemma è qui ingannatrice, perché l'alternativa non è perfetta; vi sono cioè delle possibilità intermedie, almeno se si intende il porre nel senso dell'idealismo assoluto (dal Fichte in poi), e cioè come un porre assoluto, creatore. Si potrebbe cioè pensare, e da taluni si è effettivamente pensato, che il pensiero non ponga totalmente il suo oggetto, ma entri a costituirlo (dandogli forma, p. es., come dice il Kant nei riguardi di quello che per lui è il solo oggetto genuino della conoscenza umana, il mondo fenomenico).

Senonché è da dire subito, e nel modo più deciso, che anche queste forme diminuite d'idealismo antiontologico (usiamo quest'espressione per intenderci) sono da respingere senz'altro. Non solo non si può pensare che l'essere cominci ad essere in virtù del pensiero che lo pensa; ma neppure che, per intervento del pensiero, si modifichi, venga ad essere diverso da quello che altrimenti sarebbe. Non solo nel primo caso, ma anche nel secondo, ci si contraddirebbe, negando al pensiero proprio ciò che lo fa essere « pensiero », e cioè la sua capacità manifestativa, rivelativa di « ciò che è »; ma nello stesso tempo implicitamente riaffermandogliela, questa sua capacità, in quanto colui che sostiene questa dottrina pretende aver « trovato » (non « posto » lui, per il primo) quella che è la vera natura del pensiero e dell'essere.

Né si creda che queste siano vane o eccessive sottigliezze. Soltanto procedendo criticamente per questa via (che abbiamo qui soltanto potuto indicare) la filosofia riesce a giustificare criticamente quella che è

ben spontanea fiducia del senso comune, nel carattere « oggettivo » della « verità » (e cioè dell'essere stesso, nella sua rivelabilità al pensiero).

Neppure si creda, d'altra parte, che per questa via si giunga a negare qualsiasi nucleo di verità, e di verità molto importanti, nelle dottrine che si combattono. Quando si dice che il pensiero pone l'essere, si dice qualcosa che può esser vero, ma non in quel senso del termine porre che poco fa abbiamo criticato. Lo pone nel senso che lo ricostituisce in sé, lo fa essere per sé, lo fa apparire, lo vive e lo esprime manifestandolo. O meglio diremo: l'essere stesso, come pensiero, si manifesta a se medesimo si reduplica per manifestarsi. Il pensiero infatti, e il soggetto pensante, appartengono all'essere; se lo pongono innanzi a sé come oggetto, ma non gli sono estranei; nell'oggetto, che così essi pensano, si trovano essi stessi inclusi.

Emerge così un'altra questione, di importanza fondamentale: che specie di universalità è quella dell'essere, e in che rapporto sta con l'immensa, inesauribile diversità degli enti reali e possibili? Anche su questo punto mi sono già fermato nell'opuscolo dell'anno scorso; e questo mi permette, nella precisazione che qui faccio, la massima brevità.

La precisazione consiste in questo: che l'essere si trova in tutti gli enti, ma non è un ente esso stesso, né la somma di tutti gli enti. Non esiste, per così dire, da solo, per quanto si trovi in ogni esistente e in ogni determinazione degli esistenti; solo al pensiero, e per virtù del pensiero, esso emerge dalle cose (e anzi tutto dalle cose sensibili) e si fa presente con le sue caratteristiche proprie.

Si tratta dunque (secondo la filosofia aristotelico-tomista; in genere, anzi, secondo tutta la filosofia scolastica e neoscolastica) di una specie di astrazione. Richiamandomi anche per questa a cose accennate nel precedente opuscolo, preciso che l'astrazione di cui si parla qui non può affatto intendersi come il portarsi dell'attenzione su alcune determinazioni (proprio come sono già, attualmente presenti, nella cosa), nascondendo o eliminando tutte le altre. Mai nessuno dei sostenitori della filosofia tradizionale (neppure i meno acuti e i meno profondi) ha mai pensato, né mai proposto ad altri di pensare, in un modo così superficiale e grossolano. Basti osservare che, in una cosa particolare, tutte le determinazioni, proprio come in essa sensibilmente appaiono, sono anch'esse particolari; non si ragguignerebbe, per questa via, l'universale. E' anche vero, però (e non meno evidentemente!) che il contenuto dell'universale si trova esso stesso (per quanto particolarizzato) nella cosa particolare e sensibile; altrimenti ogni predicazione risulterebbe non soltanto parziale, ma erronea. Se dico p. es., che Pietro è un uomo, dico di lui qualche cosa che in lui è certamente particolarizzata, ma che però anche (e non meno evidentemente) egli ha comune con altri; che pur trovandosi in lui, è partecipabile ad altri. Questa universalità, o partecipabilità, si trova potenzialmente in ciò che appare al senso, ma è fatta emergere in attualità soltanto, appunto, in virtù d'un atto astrattivo dell'intelletto.

E di questo accenno mi devo qui accontentare, ritornando a parlare di quella forma d'universalità che è propria dell'essere (e, in genere, dell'oggetto, e degli oggetti, della considerazione filosofica). Anzitutto, dunque, si tratta d'una universalità (e quindi, come si diceva, d'una partecipabilità suprema, che non lascia nulla fuori di sé; non delinea una zona, una regione che includa alcuni enti o determinazioni di enti, e altri o altre ne escluda; ma tutti e tutte le include. Qualunque cosa è; qualunque determinazione è. Non nello stesso modo, conviene aggiungere subito. Ma appunto: ogni modo dell'essere a sua volta è. Questa universalità suprema è appunto quella che tradizionalmente si chiama trascendenza. E non voglio qui approfondir troppo, trattandosi d'uno schema elementare.

Insisto però ancora un momento su questo: che l'essere include tutti i suoi modi. Non solo (come accennavo nel citato opuscolo, a pp. 34-35) nel senso che possa « entrare in rap-

porto » con tali modi, moltiplicandosi in questo suo riferirsi, ma proprio perché li contiene, per quanto in modo implicito ed oscuro; emergendo da lui, non gli si aggiungono.

Ma la unipluralità dell'essere (sulla quale molto sarebbe da insistere, volendo approfondire), prima di attuarla nei modi che lo dividono (con le categorie — generi sommi — e via via con le divisioni di queste) si attua nei modi che lo esprimono senza dividerlo, e sono perciò come lui trascendentali. Questi sono inclusi idealmente nell'essere, ma non hanno di questo una minore estensione. E tali sono p. es. l'unità, la verità, la bontà. Ogni essere è uno, pur essendo diverse specie, analoghe bensì fra loro, di unità. Ogni essere è vero, perché è intelligibile: implica un rapporto necessario con l'intelligenza. Ogni essere è buono, ha (come oggi si direbbe) un valore: implica un rapporto necessario con la volontà, è degno di esser voluto. È tale da potere, da dovere anzi (entro certi limiti) esser voluto.

Invece le categorie, come dicevo, dividono l'essere in generi sommi: iniziano così quella divisione, che poi si persegue fino all'ultima e incommunicabile particolarità. Nella tradizione aristotelica, la prima fra le

spesso essenziale alla sostanza che lo possiede; tale da determinarla, perfezionarla, farla raggiungere, come qualità e operazione, la pienezza dell'essere a cui è naturalmente destinata.

Quest'ultima osservazione è di grandissimo rilievo in se stessa, dal punto di vista sistematico; ma acquista poi un rilievo e un'importanza ancor più grande, ai giorni nostri, contro ad obiezioni speciose, ma che derivano da una profonda intelligenza di quella che è la genuina dottrina tradizionale sulla distinzione fra sostanza ed accidente.

Materia e forma, potenza ed atto; essenza ed esistenza.

Anche chi non si è mai particolarmente interessato di studi filosofici e della storia del pensiero umano sa quale e quanta importanza abbiano, in quelli ed in questo, il problema del movimento, o del divenire; e anche del resto all'infuori di quello che si può chiamare il pensiero riflesso, qualunque uomo sente continuamente in se stesso — più o meno velato, ma sempre presente, e a tratti a tratti emergente e invadente — il senso angoscioso del perpetuo fluire, della caducità, che può a pri-

de ogni essere che non si riduca senz'altro al divenire, la filosofia tradizionale dell'essere invece include e giustifica il divenire; non come un contrapposto dell'essere, dunque, ma come una forma, un modo di questo. All'approfondimento ulteriore di questo punto devo qui rinunziare; me ne sono occupato, e conto nuovamente occuparmene, altrove.

Il movimento dunque, il divenire, è una forma dell'essere, non un inganno o un'illusione né un negativo contrapposto dell'essere. Una forma genuina, « autentica » (come oggi si ama dire) dell'essere; una forma diminuita, però. L'affermazione opposta assume una parvenza di verità soltanto dall'identificazione precipitosa fra movimento e attività in genere. Ogni movimento, invero, è una specie di attività; ma se si guarda bene a fondo non si può dire l'inverso. Il movimento è, come diceva Aristotele, un « atto imperfetto », che si viene costituendo. Basti mettere a confronto, del resto, il movimento di chi scende lentamente i gradini d'una scalinata, col movimento di chi, perduto l'equilibrio, precipita sino al fondo dei gradini stessi. Si muove, e in certo senso agiscono ambedue; ma è chiaro che l'attività vera e propria diminuisce, dal primo caso al secondo, mentre il movimento vero e proprio aumenta.

Nella trasformazione perpetua, a cui ci fa assistere il mondo materiale (e nella quale, col nostro organismo fisico, siamo noi stessi coinvolti), assistiamo continuamente al dissolversi, al perire di certe sostanze corporee, (fornite di ben determinate proprietà) e al generarsi, al nascere, di certe altre. Ma non soltanto notiamo questo, come mera successione; notiamo altresì che l'una, nascendo, deriva dal dissolversi dell'altra; che l'una cioè deriva, procede dall'altra, mentre questa passa in quella, si trasforma in quella. Nella sostanza antecedente, perciò, pur non essendoci ancora la sostanza successiva, v'è però « qualche cosa » che può divenir questa; e in questa, pur non essendoci più l'altra, v'è, dell'altra, appunto questo « qualche cosa ». Un tal principio deve esser pensato come un « indeterminato determinabile »; indeterminato, ma capace di assumere diverse determinazioni; una materia, capace di assumere diverse forme. Ciò che concretamente esiste, ed opera, non è dunque né la sola materia, né la sola forma, ma il composto di ambedue. Questa, in breve e in maniera quanto mai schematica, la caratteristica fondamentale della sostanza corporea in genere, secondo la tradizione filosofica di Aristotele, di San Tommaso, della Neoscolastica. La forma (cioè per cui una cosa è attualmente quella che è, e può operare in certo modo) non può in questo caso esistere, né operare, se non in quanto è ricevuta in una certa materia, e la organizza facendone un suo strumento congiunto, parte essenziale formata, di quel composto di cui essa costituisce il principio formante. Che se una qualche forma, per quanto unita sostanzialmente con una porzione di materia, fosse capace di operar da se stessa, senza organo corporeo, si tratterebbe d'una forma che è capace di esistere in se stessa, senza materia (l'esistere e l'operare essendo indissolubilmente congiunti); e che è quindi capace di sopravvivere alla dissoluzione (morte) del composto, di cui è principio formante. Tale è appunto il caso dell'anima umana che conforma e vivifica e fa sentire il corpo, ma nelle attività spirituali del pensiero e della volontà oltrepassa il corpo ed agisce senza organo corporeo, pensando l'universale l'eterno, il necessario, e riflettendo completamente sopra di sé, arrivando così all'autocoscienza e alla libera decisione del volere.

Anche su questo punto — che pure è d'importanza suprema — non posso qui indulgiarmi, dovendo riprendere il filo del mio schema. Nella dualità di materia e forma, e nei termini stessi di cui abbiamo fatto uso per esprimerla, ci si fa presente un'altra dualità, che a prima vista sembrerebbe identificarsi con quella, ma che meglio riflettendo appare più estesa e comprensiva: la dualità di potenza e atto. La materia è potenza, la forma è atto; ma le nozioni di potenza e atto appaiono, come dicevo, indefinitamente più estese, e atte a spiegare non solo qualsiasi divenire (da sostanza a sostanza, o nell'intimo d'una medesima sostanza), ma anche qualsiasi reale molteplicità di esistenti. Ciò almeno secondo l'interpretazione più comune contrastata però, anche oggi, da qualcuno) della filosofia aristotelico-tomistica.

Che l'effettivo esistere sia una per-

fezione (e quindi un pregio, un valore, anzi in un certo senso il valore supremo) è negato da molte dottrine (ma perciò anche energicamente riaffermato da altre) nell'età contemporanea. Non potendo fermarmi a dimostrare, sviluppare, e confutare le obiezioni (come sarebbe possibile e necessario fare in una trattazione vera e propria), mi limiterò a notare come la separazione fra *esistenza* e *valore* porterebbe fra l'altro, all'assurdo che non vi sarebbe ragione per desiderare che esista ciò che riteniamo fornito d'un valore maggiore. E a questa stregua, p. es., sarebbe indifferente che un uomo virtuoso esista o non esista, che un'azione virtuosa sia o non sia compiuta. Pensare l'uno e l'altra, semplicemente avrebbe lo stesso valore.

Ora l'esistenza (e anche il valore dell'esistenza) sembra consistere proprio in questo: che essa *attualizza* pienamente un certo modo possibile di essere, una certa *essenza*, come potremo dire: essa è il pieno attuarsi dell'essere, ma nei limiti d'una certa essenza, secondo la *potenza*, che in questa è, di venire attualizzata.

Il moltiplicarsi dell'esistenza nelle essenze appare così la caratteristica del mondo creato, di fronte all'unità dell'Esistere Divino, che è puro atto (non misto di potenza). Considerazione questa che, una volta bene intesa, permea di sé ogni conoscenza, ogni sentimento, ogni azione volontaria dell'uomo, rendendola sempre più trasparente a se stessa e all'ordine universale: l'esistere, sussistente in Dio in maniera infinita, e partecipato nelle creature in maniera limitata. Riconoscere questa verità, e farne norma della propria vita, è per l'uomo, anzi per ogni spirito creato, sapienza suprema.

La gerarchia ontologica

L'unico essere che esiste necessariamente è quello per il quale il non-esistere sarebbe impossibile, implicherebbe cioè contraddizione: per il quale, in altri termini ancora, il non-esistere sarebbe contraddittorio alla sua propria natura, alla sua essenza. L'unico essere che esiste necessariamente, adunque, è quello la cui essenza s'identifica con l'esistenza; o (come si può anche dire) quello per il quale l'esistenza (infinita, non limitata, non circoscritta) costituisce l'essenza. Un tale essere è nella sua natura propria *imoltiplicabile*; ma nello stesso tempo è infinitamente (indefinitamente) comunicabile, *partecipabile* in modo imperfetto, e più o meno imperfetto. Anche qui, poste queste due caratteristiche dell'Esistere Divino, si aprono indefiniti sviluppi, ai quali in un semplice schema si deve rinunziare.

Insistiamo soltanto: Dio, l'Infinito, esistente (infinito sotto ogni rapporto) non può creare un altro Infinito, uguale a Lui; ma può creare indefinitamente (se vuole, nella Sua sovrana libertà) esseri di perfezione limitata, più o meno simili a Lui. Perché allora la perfezione suprema della Causa Prima sia imitata meno inadeguatamente, conveniva che vi fosse non una sola creatura, ma una molteplicità di creature, in cui le varie perfezioni, non potendo raccogliersi nell'eminenza d'una semplicità tutto includente si raccogliessero in un ordine, in una composizione armonica (*mondo, universo*). La generosità della Causa, che dona senza invidia, come già disse Platone, nel Timeo, si manifesta anche nel fatto che Essa chiama all'esistenza, oltre agli esseri di grado più elevato, gli esseri di grado meno elevato; largisce anche a questi, per quanto in limiti molto angusti, quel supremo Valore, che è l'Esistere: *creavit enim res, ut essent*. come dice S. Tommaso nella *Summa contra gentiles* (ultimo capitolo).

Unità di composizione, il mondo; e ordine gerarchico. Gerarchia che positivamente si manifesta all'esperienza; che viene interpretata e giustificata dalla ragione (e precisamente dalla ragione filosofica); che viene confermata e integrata dalla Rivelazione; di cui i beati vedono la possibilità in Dio come Potenza e Intelletto, e la realizzazione di fatto in Dio come Libero Volere.

Sotto alcuni aspetti, schematicamente, illustriamo, con alcune considerazioni conclusive, questa gerarchia. E anzitutto consideriamo uno degli aspetti, che è fra i più controversi nel pensiero contemporaneo: l'aspetto della *coscienzialità* (come soleva dire il Varisco).

Che la coscienza non possa emergere dall'essere privo di coscienza; che nella totalità dell'essere la coscienza non possa cominciare è una grande verità che idealismo e spiri-

Prof. Carlo Mazzantini
(Continua in IV pagina)



DISEGNO DI CAVALLIERI

categorie è la sostanza; le altre tutte rappresentano dei modi di essere accidentali. Sostanza si dice tuttocciò che è capace di esistere in sé, e non come qualità, modo, operazione di un altro essere o relazione fra altri esseri. Così p. es., quando dico: questa rosa è bianca, il termine rosa (che perciò anche grammaticalmente si dice sostantivo) designa un essere che esiste in sé; mentre il termine bianco designa un essere che non esiste in sé, ma nella rosa.

Non tuttocciò che esiste, dunque esiste in modo sostanziale; ma tuttocciò che esiste, o esiste in qualche sostanza, o si riferisce (direttamente o indirettamente) a qualche sostanza. Gli accidenti però esistono dell'esistenza stessa della sostanza, formano con questa, pur da questa distinguendosi, un'unità intimissima (sulla quale, in eventuali sviluppi, molto sarebbe da insistere).

Non bisogna del resto confondere l'accidentalità presa in questo senso (*metafisico*) dall'accidentalità presa nel suo senso corrente nel discorso comune (che è presa in senso logico). In quest'ultimo senso, accidentale si dice ciò che non è essenziale; ciò che, pur avendo magari da un certo punto di vista grande importanza, può mancare tuttavia senza che venga a mancare la cosa alla quale si riferisce.

Invece l'accidente in senso metafisico, non solo può essere molto importante ma può essere e di fatto è ma vista sembrare irreparabile, di tutte le cose intorno a noi, e di noi stessi in mezzo alle cose. Come del resto, da un altro punto di vista, un tal movimento perpetuo appare (già al senso comune, molto meglio però al pensiero riflesso) come la condi-

zione di ogni attività umana che si eserciti sulle cose, per modificarle in conformità dei desideri, delle aspirazioni dell'uomo.

Che la conoscenza umana cominci con l'esperienza sensibile e da questa prenda il materiale delle sue riflessioni, trova conferma nella struttura del linguaggio, nell'etimologia delle parole, nel trasferirsi del significato di queste dal mondo materiale, appunto, ad ogni e qualsiasi essere, anche puramente spirituale. E questa conferma troviamo anche nel caso del movimento. Questo termine infatti, in senso più stretto e preciso, designa il movimento locale, la trasposizione, il mutare di luogo; ma poi si estende a designare qualunque specie di mutamento, il divenire sotto ogni suo aspetto; e non soltanto come il mutarsi (qualitativo o quantitativo) d'una sostanza, ma come il trasformarsi dell'una nell'altra (corruzione dell'una, generazione dell'altra).

Anche qui, ai fini particolari di questo schema, mi giova, riattaccandomi al filo centrale del precedente paragrafo, accennare soltanto ad alcune questioni, a cui le discussioni d'oggi conferiscono una più appariscente attualità (e mi esprimo così perché, quanto all'attualità sostanziale, attuali sono sempre tutti i problemi).

Si suole spesso, anche nelle discussioni odierne, contrapporre la filosofia dell'essere alla filosofia del divenire (e tanto dai sostenitori della prima come dai suoi avversari). E la contrapposizione ha certamente un senso legittimo, ed importante; purché non ci si dimentichi però di rilevare, e di tener ben fermo, che mentre la filosofia del divenire esclu-

Nota Liturgica

Il Segno del Figlio dell'Uomo

La Chiesa al chiudersi dell'anno liturgico ci propone una parola grave del Maestro Divino. Il terribile castigo che s'abbatterà sulla città deicida è il simbolo di quell'ora, quando finirà il mondo materiale nel quale viviamo e sorgerà l'era nuova della vita senza tramonto nel bene o nel male.

Tale ora sarà contrassegnata da fatti particolari.

Sorgeranno dei falsi profeti, che tenteranno di sedurre anche gli eletti. Il sorgere dei falsi profeti non è riservato solo a quell'ora, perchè ogni momento della storia ne vede. Ma la favola è precisa: "non credete".

Noi abbiamo e riconosciamo un solo Maestro, il Figlio dell'uomo disceso dal cielo. Egli soltanto ha parole di vita eterna.

Il tentativo di presentare nuove dottrine che influiscano sulla vita per orientarla in senso non cristiano è anche del nostro tempo. "Vigilate ed orate ut non intretis in tentationem". Tale vigilanza ci farà conoscere il falso profeta, perchè "ogni albero cattivo dà frutti cattivi". La preghiera renderà pronta la nostra anima a reagire ad ogni influsso di errore.

Cadranno le stelle dal cielo, il sole si oscurerà, la luna non darà più la sua luce. Tutto cesserà; la materia si dissolverà nei suoi elementi. Il segno della fine è proprio in questa incapacità fisica della materia ad assolvere ancora alla sua funzione.

"Allora apparirà in cielo il segno del Figliuolo dell'uomo e tutte le genti della terra piangeranno e vedranno il Figliuolo dell'uomo venire sulle nubi del cielo, con grande potenza e gloria".

Una sola cosa resterà, segno inconfondibile di vittoria: la croce. Questa che appare ignominia, sarà l'emblema della potenza e della gloria. E' in questa luce che l'Apostolo Paolo scrive: "Lungi da me il gloriarmi d'altro che della Croce di Cristo". "Noi predichiamo Cristo e questi crocifisso" anche se ciò è scandalo per i giudei e una stoltezza per i gentili.

In tale segno anche noi dobbiamo fissare lo sguardo. Tutto quello che compone la vita passerà; gli onori degli uomini non valgono se non trovano riscontro nell'approvazione di Dio. Ma se tutto sarà valutato nella luce della croce, allora nulla cesserà nella nostra esistenza.

Difatti l'anima che ha trovato nella croce la salvezza e la vita, vi troverà anche la risurrezione. Può sembrare stranissimo ad occhio profano, ma è verissimo alla luce evangelica: la croce, strumento di morte, è divenuta il simbolo della vita. E' la parola del Maestro: "quando sarò innalzato da terra trarrò a me". E noi siamo innestati nella vita per la croce. Per essa è stata distrutta la realtà del peccato, per essa le anime redente sono state riportate a Dio, e in Dio hanno trovato la vita vera: Vita di nobili ideali, vita di altissima verità, vita di elevazione spirituale, vita divina. La grazia santificante è il frutto della croce.

In tal modo ogni anima trova il suo innesto in questo simbolo della vittoria di Cristo, ed anch'essa deve, come Paolo, dire: "Lungi da me il gloriarmi d'altro che della croce di Cristo".

Nella croce troverà la risurrezione. Il simbolo della morte è il segreto della risurrezione. Questo stesso corpo che portiamo se avrà per le direttive dell'anima aderito alla croce, se sarà stato spiritualmente crocifisso, troverà in quell'ora del trionfo del segno del Figliuolo dell'uomo la risurrezione gloriosa. "Si semina corpo anima, risorgerà corpo spirituale" esclama S. Agostino. Ed allora vale la pena di sacrificarlo nei vincoli, talora duri, della legge perchè abbia questo diritto.

Noi quindi crediamo soprattutto nella croce.

Non importa se molti non vi credono. I nemici della croce di Cristo sono più di quello che

non si pensi. La loro incredulità forse può dipendere da ignoranza. Lo vogliamo sperare. Essi ritengono la croce una stoltezza; ma noi contro ogni sofisma e contro ogni dilleggio, crediamo quel segno che è impresso indelebilmente nella nostra anima. Quel segno che è impresso nella nostra fronte per la Creazione, è il segreto di ogni vittoria. Nell'ora della lotta guardiamo la croce; impariamo dal sacrificio di Cristo la generosità del nostro sacrificio.

Nell'ora del trionfo di questo segno, noi sentiremo la chiamata degli Angeli: "E manderà i suoi Angeli con la tromba e con gran voce a radunare i suoi eletti dai quattro venti, da un'estremità all'altra dei cieli".

A. P.

La riunione del Consiglio Superiore

Il Consiglio Superiore si è riunito in Roma, nella Villa delle Suore del S. Cuore, l'8 ed il 9 novembre. Hanno partecipato ai lavori l'Assistente ed i vice Assistenti Centrali, i Presidenti Centrali, il Reggente, i Consiglieri Ing. Pedullà, Rossini e Dr. Spinelli, le Consiglieri Dr. Penco, Dr. Abrami e Sig. na. Pintor, il Segretario del Consiglio Dottor Mauro ed il Segretario Centrale per l'assistenza ai militari Negri.

Le riunioni del Consiglio sono state ispirate ad un vivo e costante ricordo dei compagni in armi, per una assistenza sempre maggiore ai quali sono stati formulati unanimi voti.

Dopo un saluto al Presidente Centrale ed al Segretario del Consiglio, che partecipavano alla riunione essendo in Roma per breve licenza, sono state fatte alcune comunicazioni sulla situazione finanziaria in ordine alle spese previste per l'anno accademico.

Siamo lieti di annunciare ai fucini che il nostro Vice-Assistente Centrale Mons. Emilio Guano è stato nominato dal Cardinale Arcivescovo di Genova, Canonico Teologo della Cattedrale di questa città.

La Fuci, che ha voluto unirsi ai non pochi amici genovesi di Mons. Guano per offrirgli le insegne prelatizie e canonicali, rinnova qui al suo Vice-Assistente Centrale la espressione più viva di devozione e di riconoscente augurio.

cademico in corso; è stata quindi ratificata la nomina dei Segretari Generali e Centrali.

Viste le richieste di ricevere Azione Fucina da parte di universitari alle armi non appartenenti alle nostre associazioni, si stabilisce di istituire un abbonamento per militari al prezzo ridotto di L. 10 annue. Gli appartenenti alla Fuci, attualmente in servizio militare, sono invitati a versare regolarmente la quota per tramite delle singole associazioni.

Circa la Settimana di Studio si conferma la sede (Roma) e la data (27-30 dicembre) e si fissano i temi delle adunanze con i possibili relatori. Si stabilisce di tenere in Perugia l'annuale convegno artistico sul tema generale «L'arte nella vita contemporanea».

Si riconosce l'importanza del problema del passaggio dall'università alla professione ed in ordine a questo — nell'Azione Cattolica — dalla Fuci alla Sezione Laureati e si stabilisce di trattare opportunamente questo tema su Azione Fucina. A rappresentante della Fuci nel Consiglio Direttivo Centrale della Sezione Laureati viene nominato il Dott. Salvatore Zingale.

Vengono riconosciuti i Segretariati di Pesaro e di Fano.

Sono stati inoltre presi provvedimenti sulla propaganda nei Seminari Regionali, gli abbonamenti ridotti alla Rivista *Studium*, ed altri di minore importanza.

Come abbiamo pubblicato nello scorso numero il Consiglio Superiore è stato ricevuto in udienza dal S. Padre.

TESI DI LAUREA SU ARGOMENTO MISSIONARIO

Continuiamo imperterriti la pubblicazione di argomenti che si prestano allo svolgimento di tesi di laurea di carattere almeno parzialmente missionario. Non possiamo asserire che la comparsa del primo elenco di tali argomenti, avvenuto alcuni mesi fa su queste colonne, abbia suscitato interesse enorme nelle file goliardiche italiane. Era il tempo in cui molti sostituiscono il berretto a pendaglio con il casco ed erano certo più preoccupati del secondo che del primo. Le universitarie non avendo alcuna scusante si sono trovate nella necessità di fare qualche cosa. Hanno richiesto l'elenco, lo hanno attentamente consultato e infine hanno telefonato al Professor Boccassino o al Prof. Perbal. Costoro hanno risposto con molta premura, ma possono dichiarare che non hanno avuto i sonni e le sieste interrotte da molteplici trilli. Forse era necessario stampare la lista in rosso, corredandola di convenienti illustrazioni reclamistiche. La prevalenza del verde nelle casse dell'amministrazione ha suggerito di adeguarsi alla nequizia dei tempi.

Ciò non ostante, aggiungiamo ai temi dei due chiarissimi professori succitati quelli di altri due professori universitari: il senatore Perez, Presidente dell'Istituto di Patologia Chirurgica e propedeutica della Regia Università di Roma e il Prof. Tommaso Sarnelli, libero docente di Patologia e Igiene coloniale all'Università di Roma e incaricato delle medesime materie al Regio Istituto Universitario Orientale di Napoli. Il Sen. Perez ha indicato semplicemente i temi di patologia coloniale per i quali egli intende suggerire il contributo specifico dei missionari. Il Prof. Sarnelli ha invece dettato una decina di tesi di laurea di argomento igienico e patologico coloniale. Anche essi hanno avuto la bontà di assicurarci che agevoleranno in ogni modo il lavoro degli eventuali laureandi che intendessero svolgere uno dei temi indicati.

Pur non facendoci illusioni sull'esito di questa seconda puntata, ci consoliamo pensando a quei tre studenti protestanti che un bel giorno interruppero i loro studi per iniziare una crociata missionaria nelle Università degli Stati Uniti e del Canada. Dopo cinquanta anni il loro movimento, concretatosi in una società, aveva reclutato per le missioni protestanti oltre dodici mila laureati

ed aveva portato il contributo finanziario annuo degli Stati Uniti e del Canada per l'evangelizzazione alla somma di trentacinque milioni di dollari. Il loro motto-programma era: estendere la predicazione del Vangelo nel mondo intero in questa generazione. Oggi, con ogni probabilità, i tre intrepidi pionieri saranno morti e sepolti in qualche angolo della Cina o dell'Africa e la loro generazione non ha visto attuato l'ambizioso programma. Chi, però, avrà il coraggio di affermare che essi non hanno raggiunto l'ideale che li ha strappati dai banchi della scuola per immergerli nel torrente vitale dell'apostolato?

Se, pertanto, un solo universitario d'Italia, redigendo una tesi di carattere missionario, sentisse il «richiamo della foresta» crediamo che gli illustri scienziati che collaborano a questa iniziativa si sentirebbero largamente ricompensati.

V. C. V.

Temi proposti dal Sen. Prof. Perez

1. Malaria; 2. Sifilide; 3. Rapporti tra sifilide e malaria; 4. Varie forme di malaria; 5. Ulceri tropicali; 6. Lebbra; 7. Micosi; 8. Parassiti intestinali; 9. Filariosi; 10. Gundo; 11. Elefantiasi; 12. Bottoni d'Oriente; 13. Amebiasi; 14. Bilharziosi; 15. Scorbuto.

Tesi proposte dal Prof. T. Sarnelli

1) L'Igiene coloniale fattore di equilibrio morale sociale e politico fra Indigeni, e Colonizzatori cristiani. 2) L'Igiene Coloniale e il dovere cristiano della redenzione fisica degli indigeni. 3) L'educazione igienica degli Indigeni quale dovere delle nazioni colonizzatrici cristiane. 4) Il risanamento fisico delle popolazioni indigene quale preparazione del successo missionario. 5) Igiene sessuale e morale cristiana nei paesi tropicali. 6) L'Igiene coloniale e la difesa della maternità e dell'infanzia indigene. 7) La presunta insensibilità o poca sensibilità indigena al dolore fisico e le sue influenze negative sull'opera assistenziale spettante ai colonizzatori cristiani. 8) L'indigeno-fobia come fenomeno morboso e antiscientifico: suoi danni e sua prevenzione. 9) Evoluzione storica dell'assistenza medico-igienica agli Indigeni nei periodi precristiani e cristiani della Colonizzazione.

Note Organizzative

Rinnovo e distribuzione delle pagelle di iscrizione

In questi giorni è stato spedito a tutte le Associazioni, Segretariati, Incaricati maschili e femminili il materiale e le istruzioni per il rinnovo delle iscrizioni alla FUCI.

Le singole Presidenze, Reggenze, Incarichi, non appena ricevuti gli appositi moduli, provvederanno immediatamente alla restituzione di essi all'unico indirizzo dell'amministrazione di Azione Fucina affinché la distribuzione della Pagella e la spedizione del Giornale siano tempestive e in ogni caso non posteriori alla Settimana di Studio.

Richiesta pagelle e distintivi

Le Associazioni e Segretariati maschili e femminili richiederanno Pagelle (L. 2,50) e Distintivi (L. 3) unicamente alla Segreteria Amministrativa, Largo Cavallotti 33 (c.c. Postale 1-12429). A chi rimetterà l'importo anticipato, sarà effettuata la spedizione franca di porto. Agli altri il materiale sarà spedito in assegno (cioè con pagamento al ricevimento) gravato delle spese di spedizione.

Gli aderenti ad un Incarico Diocesano li ritireranno quando ciò è possibile, presso l'Associazione o Segretariato più vicino.



La Commissione Consultiva ed i Docenti della Sezione Laureati insieme al Consiglio Superiore della Fuci dopo l'udienza del 9 novembre

ASSOCIAZIONI UNIVERSITARIE DI A. C. I.

Giornata regionale del Lazio

Viterbo 21 dicembre 1941-XX

PROGRAMMA

- Ore 10 S. Messa.
- » 11 Relazione formativa «Dignità dell'uomo e del cristiano», Rel. Don Luigi Moresco, Assistente dell'Assoc. Romana Maschile.
- » 15 Relazione organizzativa «Formazione universitaria cattolica», Rel. Dr. R. Palozzi.
- » 16,30 Meditazione e Benedizione Eucaristica.

Nel prossimo numero pubblicheremo i particolari organizzativi, segnalando fin da ora che il viaggio di andata e ritorno Roma-Viterbo (Ferrovia Roma-Nord) costa L. 16.

COMUNICAZIONI

La Segreteria Centrale comunica che il Convegno d'arte, fissato per i giorni 7-8 dicembre, è rinviato a data da destinarsi.

Il Presidente Centrale, trasferito per servizio militare a Palermo, prega i fucini di voler indirizzare tutta la corrispondenza, impersonalmente, agli uffici della Presidenza Centrale in Roma, Largo Cavallotti 33. Questo perchè gli sarebbe impossibile rispondere personalmente.

Il numero di AZIONE FUCINA dedicato alle matricole è stato spedito in un congruo numero di copie agli Assistenti Ecclesiastici di tutte le Associazioni.

Chi non avesse ricevuto il pacco è pregato di avvertirne la Segreteria Amministrativa.

Gli elenchi delle matricole per l'invio di AZIONE FUCINA vanno redatti sugli appositi moduli distribuiti dalla Presidenza Centrale. Non si garantisce la spedizione del giornale ai nominativi non indicati nel detto modo.

LUTTO

Il Padre Ceslao Pera dei Domenicani, dell'Associazione di Torino, ha perduto in questi giorni il babbo.

La Fuci che apprezza molto le doti di cultura e di zelo del Padre Pera, gli rinnova le più sentite condoglianze.

L'essere e i gradi dell'essere

(Seguito della III pagina)

tualismo, concordi, affermano contro il materialismo. Ma il moderno idealismo trasforma questa verità in errore quando asserisce essere impen-sabile un essere sfornito di coscienza; non limitandosi cioè ad affermare con ragione, (contro l'irrazionalismo) che ogni realtà è intelligibile, ma affermando altresì, a torto (contro il dualismo spiritualistico) che ogni essere è intelligente. Naturalmente, anche qui, d'è risultati senza svilupparli, e senza fermarmi nella dimostrazione; ciò che voglio mettere in luce è l'ordine gerarchico, quale da queste considerazioni traspare, coi suoi due gradi fondamentali: mondo della materia e mondo dello spirito. Nel primo l'intelligibilità (idea, forma della cosa) è realizzata e presente nella cosa senza esser presente a se stessa; nel secondo l'idea è realizzata in sé, si fa presente come realtà spirituale, di sé consapevole. Profonda distinzione fra questi due ordini, ma anche profonda continuità; subordinazione, non opposizione di contrarietà. Il mondo materiale riflette in sé in maniera inferiore le perfezioni del mondo spirituale, e nelle sue forme più alte (vita sensitiva dei bruti) diventa anche partecipe di una forma inferiore di coscienza e di conoscenza. Il mondo spirituale contiene in sé in maniera inferiore le perfezioni del mondo materiale, e nella sua regione e forma inferiore (anima spirituale dell'uomo) si unisce con la materia. e fa di questa strumento la sua stessa spiritualità.

La ragione della differenza gerarchica fra questi due ordini, secondo una delle considerazioni più profonde della filosofia aristotelico-tomistica, si trova anche in questo: che nel mondo materiale ogni realtà è talmente chiusa nei limiti della propria forma ontologica, che non può essere, vivere le altre forme, in se stessa; mentre invece nel mondo spirituale ciascuna realtà finita, pur rimanendo nei limiti della propria forma ontologica, può essere, vivere in sé altre forme conoscendole ed amandole. Nel primo le diverse realtà, pur essendo reciprocamente distinte (di reale distinzione) non sono reciprocamente esterne e impenetrabili; può l'una avere in sé l'altra (conoscendola), e proprio come altra, nella sua stessa unità e semplicità. E anche sotto questo punto di vista l'uomo è mediatore fra i due ordini, appartenendo all'uno e all'altro. Come esso sia tale, richiede un discorso a parte che ho fatto in parecchie altre occasioni, e conto riprendere e sviluppare magari anche con voi, cari amici universitari cattolici.

Con un altro dei moltissimi aspetti di questa gradazione gerarchica, desidero concludere. Nel mondo materiale ogni realtà è quello che è, e sviluppandosi arriva al suo termine, senza essere autrice responsabile di ciò che essa sviluppandosi viene ad essere della sua buona e cattiva riuscita, del suo arrivare o non arrivare ad essere ciò a cui per natura è destinata, indirizzata, avviata per sua finalità intrinseca (quella che Aristotele chiamava *entelechia*).

Nel mondo spirituale, invece, ogni realtà finita normalmente arriva alla sua pienezza, alla sua salvezza, non semplicemente sottostando a leggi naturali (compresa la legge intrinseca della sua propria natura) ma anche collaborando liberamente a questo suo sviluppo, facendosi essa stessa in parte ciò che deve essere, liberamente consentendo a quella legge morale, che è anche la legge direttiva della sua natura volitiva, la via che conduce alla perfezione, alla felicità, onde emerge il piacere, la gioia. Su questo S. Tommaso tanto insiste da tener ben fermo che anche l'onnipotenza divina, muovendo gli spiriti verso la loro salvezza, non soltanto non elimina la loro libera collaborazione, ma la presuppone anzi addirittura in certo senso la pone in essi; li muove in modo che si muovano (liberamente) da sé.

E tutto questo rimane vero anche nell'ordine soprannaturale che presuppone e conserva in sé l'ordine naturale, nell'atto in cui lo eleva senza distruggerlo, né deformarlo. E la gerarchia ontologica si mantiene per ciò eternamente nella gerarchia soprannaturale.

Prof. Carlo Mazzantini dell'Univ. di Torino

ALDO MORO, Direttore responsabile
GIULIO ANDREOTTI, Condirettore
Tipogr. Poliglotta «Cuore di Maria»
Roma - Via Banchi Vecchi, 12